

ORIGINE DEI SALESIANI COOPERATORI

Da: I COOPERATORI SALESIANI – un po' di storia di d. Eugenio Ceria (SEI 1952)

L'albero salesiano, venuto su da umili radici, crebbe e si consolidò in un robusto tronco recante tre grandi rami: la Società di S. Francesco di Sales, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, la Pia Unione dei Cooperatori. I Salesiani e le Suore svolgono un'azione parallela, che è collettiva, sistematica, pubblica e progressiva e che quindi tutti vedono o possono vedere. Non così i Cooperatori. Essi agiscono individualmente e con rare manifestazioni in comune, sicché fuori dei rispettivi uffici, che tengono aggiornate le statistiche generali o particolari, nessuno saprebbe dire quanti e quali siano e che cosa propriamente facciano gli associati.

Pertanto dopo settantacinque anni di esistenza sembra giunta l'ora di tracciare un po' di storia dell'istituzione, toccando per sommi capi della sua origine, della sua organizzazione e della sua espansione.

ORIGINE

D. Bosco rifuggiva dalle improvvisazioni. Quando si accingeva all'esecuzione di un disegno, si poteva star certi che ci aveva pensato e ripensato, che aveva provato e riprovato più o meno a lungo secondo la maggiore o minore importanza della cosa. Fece a questo modo prima di creare la Pia Unione dei Cooperatori Salesiani, arrivandovi attraverso a una preparazione remota e ad una preparazione prossima.

Preparazione remota

La Provvidenza dispose che D. Bosco intendesse per tempo l'importanza della libera cooperazione nelle opere di bene. Di mano in mano che la folla domenicale dei ragazzi cresceva intorno a lui, membri del clero torinese, ammirati dal suo zelo e mossi da spirito di carità, si avvicinavano a lui, si mettevano a sua disposizione pronti ad aiutarlo ed egli profittava di tanto buon volere per condurre avanti la sua benefica missione.

Intanto ebbe presto occasione di vedere che i sacerdoti, legati ad altre gravi occupazioni, potevano dargli mano solo senza regolarità; onde incominciò a provvedere ricorrendo a laici nobili e borghesi, che si offrivano di buon grado e in numero sufficiente a fare catechismo, scuola, assistenza in tempo di funzioni e ricreazione. In chiesa essi guidavano i ragazzi nel canto, li preparavano ai sacramenti, li istruivano per ricevere degnamente la cresima; fuori di chiesa mantenevano l'ordine, accoglievano con amorevolezza i fanciulli quando giungevano all'Oratorio e li facevano trastullare, assegnando loro il luogo dove potersi a piacimento divertire.

Altro ufficio di questi suoi ausiliari era quello detto di collocamento. Molti giovani venuti da lontano si trovavano senza pane, senza occupazione, senza chi si prendesse cura di loro, e tosto gli accennati signori

si davano premura di cercare quelli che non avessero lavoro, procuravano di pulirli e metterli in grado di presentarsi decentemente alle officine e li collocavano presso onesti padroni; lungo la settimana poi li visitavano e procuravano di ricondurli la domenica all'Oratorio, affinché non perdessero in un giorno il frutto delle sollecitudini di più settimane.

Non basta. Parecchi di quei buoni laici durante la stagione invernale per vie allora disagiatissime si recavano ogni sera a fare la scuola di lettura, scrittura, canto, aritmetica e anche di lingua italiana. Alcuni di loro venivano tutti i giorni a mezzodì per insegnare il catechismo a chi maggiormente ne abbisognava.

Fra i signori secolari segnalatisi per carità e sacrificio D. Bosco fa con particolare compiacimento menzione di un negoziante per nome Giuseppe Gagliardi, che consacrava ai giovani dell'Oratorio ogni momento libero e ogni suo risparmio. Il Santo non lo dimenticò mai più e avrebbe voluto che sempre i suoi ne conservassero grata memoria.

Ma egli amava richiamare anche i nomi di tanti, che troviamo ripetuti in scritti della sua età avanzata e che a titolo d'onore e di perenne riconoscenza vogliamo presentare qui raccolti da vari documenti. Dei secolari: cav. Marco Gonella, comm. Giuseppe Cotta, comm. Giuseppe Dupré, conte Vittorio di Camburzano, conte Carlo Cays, conti Carlo, Eugenio e Francesco fratelli De Maistre, conte Francesco Viacino, conte Callori di Vignale, marchese Domenico Fassati, marchese Giovanni Scarampi di Pruney, signori Giovanni Fino negoziante, Michele Scanagatti negoziante, Vittorio Ritner orefice.

Degli ecclesiastici: oltre ai teologi Borel e Cafasso, i teologi Ignazio e Giuseppe Vola fratelli, Rossi, Destefanis, Trivero, Carpano e Chiatellino, Ascanio Savio, Giacomelli, Chiavez, prof. D. Ponti, canonici Borsarelli, Musco, Nasi, Marengo, Galletti, poi vescovo di Alba, Lorenzo Gastaldi, poi Arcivescovo di Torino, del quale D. Bosco scriveva: «Con sollecitudine egli veniva a predicare, confessare, fare scuola e fu di quelli che ha sempre chiamato gli Oratori festivi opera provvidenziale, opera diretta e sostenuta dal dito del Signore». Oltre ai nominati D. Bosco ci accerta che ve ne furono molti di più.

È poi degno di nota che a questi e altri preti e pii laici D. Bosco non dava convegno in locali comodi e ben attrezzati, ma si raccoglievano nei prati di Valdocco, quartiere di Torino oggi tutto coperto di edifici, ma allora abbandonato e peggio. Qui essi impiegavano tempo, forze e sostanze per occuparsi di giovanetti pericolanti, cercando di crescerli nella religione e di farne utili e onesti cittadini.

Ho detto anche sostanze. Per l'Oratorio occorrevo spese di vario genere: culto, feste, ricreazioni, piccole lotterie, merende e colazioni, soccorsi individuali. Il

teologo Carpano, per esempio, versava a beneficio dell'Oratorio quanto riceveva dal ricco suo padre; l'avv. Claretta diede in una volta una vistosa somma; il conte Bonaudi per più anni sborsò lire 30 mensili; D. Cafasso pagava i fitti agli indigenti, e via dicendo. Il teologo Borel, considerato come il cassiere dell'Oratorio, notò minutamente le oblazioni ricevute dagli ultimi mesi del 1844 a tutto il 1850, e nel memoriale, che si conserva, figurano ripetutamente oblatori quattordici ecclesiastici, undici nobili e borghesi e sei signore. Ma non tutte le offerte passavano per le mani del Borel.

E ancora a proposito di signore, D. Bosco non cessava di ricordare caritatevoli dame dell'aristocrazia torinese che, quand'egli incominciò a ricoverare orfanelli, si prestavano a cucire, pulire, rappezzare e anche provvedere abiti e biancheria ai ragazzi più bisognosi. In capo a tutte stava la signora Margherita Gastaldi, madre del canonico, assistita dalla figlia e dalla nipote Lorenzina Mazé. Con le signore gareggiavano in quest'opera buona Istituti e Case femminili di educazione, che D. Bosco ricambiava mandando là i giovani beneficiati a cantare ed a servire nei divini uffici.

Questa prima esperienza dei frutti d'una volontaria collaborazione, senza della quale non sarebbe stata possibile l'Opera degli Oratori, fu per D. Bosco il germe dell'idea, che sviluppandosi doveva finire con dar vita alla Pia Unione dei Cooperatori Salesiani.

S'andò avanti così senza grandi novità fino al 1850, nel qual anno D. Bosco fece un tentativo di associazione a scopo religioso. Avendo scelto per sua parola d'ordine il *Da mihi animas*, è evidente che non intendeva di limitare la propria azione ai figli del popolo, ma pensava di estenderla anche ai loro padri. Allora il momento sembrava esigerlo.

L'editto albertino sulla libertà di culto emanato nel 1848 aveva scatenato, contro le intenzioni del Sovrano, una pubblica propaganda protestante, che infieriva specialmente nella capitale e allarmava i buoni cattolici. Per reagire i mezzi ordinari non bastavano più, ma ce ne volevano di nuovi. D. Bosco decise di fare la parte sua.

Intorno a lui si era venuto stringendo, come abbiamo visto un nucleo di laici ben animati. Perché non disciplinarli in modo che potessero essere di aiuto ai Vescovi e al clero nella battaglia in difesa della fede? Ruminò la cosa e risolse di accordarsi con pochi laici di buona volontà e studiare insieme la maniera di sbarrare il cammino all'errore invadente. E senza indugio mise mano all'opera.

Convocati sette uomini di sua fiducia, manifestò loro un suo disegno, invitandoli a collaborare. A tal fine dipinse al vivo gli abusi della stampa in materie religiose e la sacrilega guerra dichiarata da molti cattivi cristiani contro la Chiesa e i suoi ministri, e quindi il pericolo di vedere in Piemonte la vera religione soppiantata dal protestantesimo e intanto

consultava sul da fare cinque dotti ecclesiastici fra i più distinti e zelanti del clero torinese.

Avuto parere favorevole, propose ai suddetti laici di costituirsi in Pia Unione provvisoria sotto l'invocazione di S. Francesco di Sales. Trovava opportuno prendere a patrono questo Santo per l'analogia tra le circostanze di allora nel Piemonte e quelle della Savoia ai tempi dell'apostolo di Ginevra, che "col suo zelo illuminato, predicazione prudente e carità illimitata", scriveva egli, aveva liberato il paese dagli errori dell'eresia protestante.

Come vide i sette laici consenzienti, sottopose al loro esame e alla loro approvazione una "deliberazione costitutiva" in cui si ponevano tre capisaldi:

Che quella pia società provvisoria fosse il principio di un consorzio in grande, il quale col contributo di tutti i soci e con altri mezzi leciti, legali e coscienziosi attendesse a tutte le opere di beneficenza istruttiva, morale e materiale più adatte e speditive ad impedire che l'empietà facesse ulteriori progressi, sradicandola possibilmente dove già si fosse radicata.

Che a cominciare da quella provvisoria unione l'associazione ideata fosse un'istituzione laicale, affinché non potessero certi malvagi chiamarla nel loro gergo di moda "un ritrovato pretesco della bottega". Ma tuttavia non si escludessero buoni e fervorosi ecclesiastici, che volessero favorire la società con la loro adesione, i loro lumi e la loro cooperazione, secondo lo spirito e il fine di tale istituto.

Che a regolare l'esistenza morale e l'opera della provvisoria società i pochi intervenuti là presenti si dividessero tra loro per reciproco consenso le incombenze della società, prendendo intanto il titolo di Promotori e insieme s'impegnassero di adoperarsi a procurare il maggior numero possibile di nuovi membri, usando però sempre le necessarie cautele per non introdurre ipocriti o fratelli di equivoca cattolicità o di zelo esagerato.

La carta preparata da D. Bosco venne sottoscritta dai presenti e ne fu data copia a ciascuno da far firmare agli eventuali aderenti con le cifre delle oblazioni volontarie. Giacché, come essi prima di separarsi fecero tra loro una colletta, così i nuovi soci dopo una prima oblazione avrebbero versato almeno una lira al mese, più altre piccole somme settimanali a volontà dei singoli.

Questo è il sugo della "deliberazione costitutiva", nella quale è facile ravvisare in embrione lontani elementi della futura Unione dei Cooperatori.

Il disegno allora parve ardito e rimase sulla carta. I tempi non erano ancora maturi. Laici in aiuto dei sacri Pastori non ne mancarono mai nella Chiesa, a cominciare dai tempi apostolici; ma laici ordinati così in falangi a fiancheggiare la gerarchia ispiravano allora diffidenze e timori. Onde D. Bosco non ne parlò più e aspettò che con il tempo e con la paglia si maturassero le nespole.

SALESIANI COOPERATORI

Da: *“Una vocazione concreta nella Chiesa: COOPERATORE SALESIANO”* di d. J Aubry

Cap. II UNA STORIA

«Se il capitolo delle Costituzioni concernente i membri esterni fosse approvato, si può pensare che la nostra Società e la Religione ne trarrebbero un gran profitto» (Don Bosco alla Commissione cardinalizia che doveva esaminare le Costituzioni, 1873; MB X, 895).

«Assicuriamo l'impegno di rivitalizzare la nostra Associazione perché, finalmente, si completi il geniale progetto, tanto caro al Fondatore... Diteci con chiarezza... come ci vorrebbe Don Bosco se fosse tra noi in questo tempo» (Messaggio dei Cooperatori al Capitolo Generale speciale, 2 luglio 1971).

«Le cose sono sempre migliori alla loro origine», ha detto il filosofo francese Pascal. Per comprendere l'identità del Cooperatore e poterlo situare con

certezza nella Famiglia salesiana e nella Chiesa d'oggi, è necessario evocare la sua nascita storica. I Cooperatori, in effetti, hanno questa fortuna non comune di essere stati fondati direttamente da un santo e un santo di grande statura.

Tra le ricchezze del «carisma di fondatore» di Don Bosco, c'è, in buona parte, il “geniale progetto” di fare appello a dei collaboratori secolari, preti e laici, per la sua opera apostolica, e di considerarli come membri a tutti gli effetti della sua “Famiglia” e perfino della sua “Società”. Cerchiamo dunque di vedere il Salesiano cooperatore come l'ha visto e come l'ha voluto san Giovanni Bosco, anche se le circostanze storiche non gli hanno permesso di realizzarlo in tutta l'ampiezza del suo progetto.

1. IL PROGETTO ORIGINALE: UN'UNICA FAMIGLIA-SOCIETÀ APOSTOLICA

L'Unione dei Cooperatori salesiani è nata ufficialmente il 9 maggio 1876, data del Breve d'approvazione di Pio IX. Ma essa era il punto di arrivo di un lungo e difficile processo storico che è cominciato ai primi tempi dell'Oratorio di Valdocco. L'idea di fondare la Congregazione salesiana non è mai stata separata, nella mente di D. Bosco, da quella di fondare i Cooperatori. E non è privo di interesse notare che egli ha pensato ai Cooperatori molto prima di pensare alle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Prima che la sua Congregazione prendesse forma verso il 1859, D. Bosco non vegliava da solo sulle sue centinaia di ragazzi. Come avrebbe potuto? Dagli inizi (1841) egli trovò, per aiutarlo, degli aiutanti affezionati, desiderosi di consacrare alla gioventù povera una parte del loro tempo e delle loro entrate. Erano dei preti (ad esempio Don Borel), che gli prestavano il loro servizio sacerdotale, ma anche dei laici, spesso di classi agiate (come il conte Cays e il marchese Fassati) o di rango modesto (come il chincagliere Gagliardi). Essi insegnavano il catechismo ai ragazzi, davano loro dei corsi serali, provvedevano ai loro bisogni materiali, cercavano loro lavoro... Le donne non erano assenti: intorno a mamma Margherita, esse s'affannavano a prendersi cura della biancheria, dei vestiti e della pulizia.

Molto presto, Don Bosco, pensò che, se egli fosse riuscito a raggruppare questi collaboratori in un'associazione strutturata, la loro influenza e la loro efficacia ne sarebbero considerevolmente accresciute. Certo l'esperienza, e i suoi sogni misteriosi, lo portarono poco a poco alla convinzione che la continuazione della sua opera sarebbe stata

assicurata prima di tutto da collaboratori completamente disponibili, usciti dalle file dei suoi stessi giovani. Ma questo non lo portò affatto a rinunciare alla sua idea di raggruppare tutti quelli di buona volontà, così come si presentavano. L'anno 1850 è segnato da due fatti interessanti. In una supplica al Papa Pio IV, Don Bosco per la prima volta parla di Congregazione di S. Francesco di Sales (o dei Promotori salesiani), sotto al qual nome s'intendono tutti quelli che dirigevano gli Oratorie che, preti o laici, prestavano l'opera loro a vantaggio dei giovanetti che li frequentavano. Roma accettava questa denominazione: «Beatissimo Padre, il sacerdote torinese G. Bosco espone a V. Santità essere legittimamente eretta in questa città una Congregazione sotto il titolo e la protezione di S. Francesco di Sales, della quale è direttore, e che non ha altro scopo che quello d'istruire nella Religione e nella pietà la gioventù abbandonata. Supplica la V. Santità affinché si degni di accordargli le seguenti grazie spirituali...» (M.B. IV, 93; cfr XI, 85).

L'altro fatto è non meno interessante, poiché mostra che Don Bosco intendeva un'azione che oltrepassava largamente il quadro dell'aiuto alla gioventù. Il 17 novembre riunì sette laici cattolici convinti e propose loro di costituire una Pia Unione provvisoria sotto la protezione di S. Francesco di Sales: suo scopo era di promuovere «tutte quelle opere di beneficenza» destinate a «impedire all'empietà di fare ulteriori progressi, e, se è possibile, sradicarla dove già fosse radicata» (MB IV, 171-175). Le difficoltà politiche del momento impedirono a questo progetto di realizzarsi, ma si vedrà come Don Bosco lo riprenderà più tardi.

2. DIECI ANNI DI SFORZI OSTINATI PER FAR «RENDERE UFFICIALE » LA REALIZZAZIONE ORIGINARIA

Il 18 dicembre 1859, egli aveva gettato le basi di una società religiosa, i cui membri vivevano vita comune e si legavano con voti. Ai suoi occhi questo piccolo gruppo non era che una parte differenziata del grande gruppo dei «Promotori salesiani», mai perduto di vista. Afferma lui stesso che, dal 1858, aveva esplicitamente diviso la sua «Congregazione» (allora associazione privata) in due categorie: gli «interni» che dimoravano in permanenza con lui, e gli «esterni» che vivevano a casa loro e prestavano i servizi secondo le loro possibilità (MB XI, 85-86; cfr. STELLA, O. C. p. 140, n.34). Durante i 10 anni della difficile lotta per l'approvazione delle Costituzioni salesiane, egli cercherà di fare accettare ufficialmente da Roma questa situazione (1864-1874).

Aveva tracciato una prima bozza delle Regole verso il 1855, sviluppata nel 1858-59 (il più antico testo conservato). Ma solamente nel febbraio 1864 egli poté trasmettere il dossier a Roma. Il testo completato delle Costituzioni comportava il famoso capitolo XVI intitolato: «(Membri) Esterni»:

1. Qualunque persona anche vivendo nel secolo, nella propria casa, in seno alla propria famiglia può appartenere alla nostra Società.
2. Egli non fa alcun voto, ma procurerà di mettere in pratica quella parte del regolamento che è compatibile colla sua età, stato e condizione, come sarebbe fare o promuovere catechismi a favore dei poveri fanciulli, promuovere la diffusione di buoni libri; dare opera perché abbiano luogo tridui, novene, esercizi spirituali, ed altre opere di carità che siano specialmente dirette al bene della gioventù o del basso popolo.
3. Per partecipare dei beni spirituali della Società, bisogna che il socio faccia almeno una promessa al Rettore d'impiegarsi in quelle cose che egli giudicherà tornare a maggior gloria di Dio.
4. Tale promessa per altro non obbliga sotto pena di colpa nemmeno veniale » (MB VII, 885).

3. LO «MEMBRAMENTO»: DON BOSCO STABILISCE I COOPERATORI IN STRETTA COMUNIONE CON LA CONGREGAZIONE SALESIANA

Appena tornato da Roma (aprile 1874), Don Bosco si mise all'opera per trovare una nuova formula al suo progetto: creare un'associazione parallela alla Congregazione salesiana, ma strettamente legata ad essa, una specie di «terzo ordine salesiano» avente un regolamento a parte. Mise in cantiere più abbozzi successivi, che testimoniano il ribollimento delle sue idee (cfr. STELLA, O. C. pp.212-2 18): «Unione di S. Francesco di Sales»; di poi «Associati alla Congregazione di S. Francesco di Sales»; poi, in una forma più semplice e accettabile ad un numero più grande di persone, «Unione Cristiana o Associazione salesiana» (1874) così presentata: «L'Associazione salesiana» si può chiamare una specie di terz'ordine degli antichi, con questa

La Congregazione romana dei Vescovi e Regolari non aveva mai dovuto esaminare un progetto del genere, che non rientrava in alcuno dei quadri giuridici allora stabiliti per la vita religiosa. Essa lo fece sapere a Don Bosco per iscritto dal Vicesegretario mons. Svegliati (ispirato dal consultore Padre Savini): «Non si può approvare che delle persone estranee al Pio Istituto vi siano iscritte per affiliazione» (MB VII, 626 e 708).

Don Bosco si difese: «Come quasi tutte le Congregazioni e Ordini hanno dei terziari, che noi stessi chiamiamo amici e benefattori, persone che ricercano una vita più santa promuovendo il bene della Società e che si impegnano a osservare nel mondo, per quanto è loro possibile, le costituzioni religiose, si domanda umilmente che questo capitolo sia approvato se non nel testo, almeno in appendice alla fine delle Costituzioni» (MB VII, 714).

Infatti, nel testo presentato tre anni più tardi (1867), il capitolo sui «Membri esterni» era semplificato, ritoccato e messo in appendice, ma il suo contenuto era intatto. Don Bosco lo mantiene in tutte le edizioni successivamente presentate a Roma, fino alla penultima del gennaio 1874 (MB X, 755 e 889). Ma i consultori vegliavano! Il P. Bianchi, domenicano, domandò che non si parlasse più d'affiliazione, neppure in appendice (MB X, 784 e 936). Per ottenere infine l'approvazione delle sue Costituzioni che gli erano costate delle incredibili pene, Don Bosco dovette decidersi a sopprimere il «suo» capitolo. Aveva fatto nel 1873 questa ultima e commovente nota: «Se ciò che riguarda i membri esterni fosse approvato, si può pensare che la nostra Società e la Religione ne trarrebbero gran profitto ("lucrum magnum"). Tuttavia si sopprimerà senza difficoltà se la Santa Sede giudica che ciò torna a maggiore gloria di Dio». (MB X, 895).

Era alla gloria di Dio che i cardinali erano più sensibili, o alle norme del diritto canonico di allora?

diversità che in quelli si proponeva la perfezione cristiana nell'esercizio della pietà; qui si ha per fine principale la vita attiva, specialmente in favore della gioventù pericolante» (essa fu oralmente approvata da Pio IX in un'udienza il 22 febbraio 1875); poi ancora «Associazione di opere buone» (cfr. testi in MI3 X, 1309-1318; XI, 535-540).

Così due anni di riflessioni, di consultazioni e di ritocchi approdarono infine alla definitiva «Unione dei Cooperatori salesiani», canonicamente approvata il 9 maggio 1876, accordandovi Pio IX le stesse indulgenze e gli stessi favori spirituali del Terz'ordine francescano (MI3 XI, 77 e 547). A Pio IX ancora l'Unione è debitrice d'una delle più interessanti caratteristiche. Don Bosco in un certo

momento aveva avuto l'idea di costituire per le cooperatrici un terz'ordine a parte, collegato alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Nel corso d'una udienza, Pio IX gli consigliò d'includerle nella stessa associazione: «Le donne ebbero sempre parte principale nelle opere buone, nella Chiesa stessa, nella conversione dei popoli. Esse sono benefiche e intraprendenti nel sostenere le opere buone anche per inclinazione naturale, più degli uomini. Escludendole, vi privereste del più grande degli aiuti» (MB XI, 74). Don Bosco non ebbe difficoltà a seguire questo consiglio così bene ispirato!

Forte di questa approvazione romana, fece stampare il Regolamento (12 luglio 1876) e si fece un dovere di diffonderlo. Questo Regolamento, con i suoi otto capitoli, è evidentemente un documento fondamentale da studiarsi in sé (MB XI, 540-545). Esso mette bene in risalto certi tratti della ricca identità del Cooperatore in questo stadio del pensiero di Don Bosco.

a) Con una straordinaria insistenza, innanzitutto, Don Bosco afferma la necessità per tutti i «figli della luce» d'unire le loro forze per neutralizzare gli sforzi dei «figli delle tenebre» e per far fronte alle immense necessità della Chiesa. Egli non cessa di ripetere e spiegare il motto: «Vis unita fortior (Uniti si è più forti)». Ora, la Congregazione salesiana gli sembra capace di essere per i Cooperatori un «vincolo sicuro e stabile» di unione e di efficacia: da una parte ha appena ottenuto definitivamente la sua piena esistenza giuridica nella Chiesa, d'altra parte è in pieno movimento d'espansione, fino al di là dei mari (la famosa partenza dei primi 10 missionari in Argentina ebbe luogo nel novembre 1875). La Congregazione non può dunque pensarsi autosufficiente né chiusa in se stessa: essa è il nucleo stabile e dinamico che assicura unità e impulso all'insieme delle forze apostoliche salesiane. Il progetto permanente di Don Bosco di raccogliere il più gran numero possibile di apostoli in una unità reale di spirito e di azione è mantenuto e realizzato in questa forma nuova. Notiamo che, un anno dopo l'edizione del regolamento, egli lancerà il Bollettino Salesiano come uno dei mezzi per assicurare questa unione dei Cooperatori con la Congregazione e tra loro (agosto 1877).

b) L'appartenenza spirituale alla stessa famiglia è fortemente sottolineata. Il breve capitolo III intitolato «Scopo dei Cooperatori» sembra una eco del capitolo XVI delle prime Costituzioni. Don Bosco domanda loro di considerarsi come veri «terziari attivi» che ricercano la perfezione cristiana, d'avere

«un tenore di vita per quanto si può simile a quello che si tiene nella vita comune» dei Salesiani, di «vivere come se di fatto fossero in Congregazione», infine d'avere una vita che «si possa in qualche modo assimilare a quella di chi vive in comunità religiosa» (cap. VIII). Queste espressioni mirano soprattutto ad alcuni Cooperatori che non hanno potuto realizzare un desiderio di vita religiosa reale. Ma indirizzate a tutti, esse prendono un senso più largo. Don Bosco chiede insomma non di essere dei «religiosi» nel mondo, ma di portare nella loro vita laica certe esigenze di «perfezione salesiana».

c) Bisogna guardarsi dal minimizzare l'ampiezza e la varietà dell'azione dei Cooperatori. Da una parte, essa non si riduce ad «aiutare i Salesiani» nelle loro specifiche opere in favore della gioventù; essa consiste nel preoccuparsi dei giovani dovunque si trovino, in un'azione condotta dai Cooperatori stessi, per la quale, invece, essi saranno aiutati dai Salesiani. Da un'altra parte, essa non si riduce a lavorare solo per la salvezza della gioventù, sebbene questo compito resti prioritario, ma copre tutta l'ampiezza della «messe salesiana» (cap. IV e i suoi cinque punti). Essa s'apre dunque ad un apostolato d'evangelizzazione delle classi popolari che deve avere delle benefiche ripercussioni sulla vita sociale in generale, e più largamente ancora alle prospettive missionarie (il cap. II ricorda la Cina, l'Australia e l'Argentina!). Il sottotitolo che Don Bosco dà al suo Regolamento è significativo: «Cooperatori salesiani, ossia un modo pratico per giovare al buon costume e alla civile società».

d) Questo ampliamento ne porta con sé un secondo, sul quale Don Bosco, negli anni che seguono, sarà sempre più insistente: «L'associazione avrà assoluta dipendenza dai vescovi e dai parroci in tutte le cose che si riferiscono alla Religione», scrive già nel Regolamento del 1876 (cap. V). Egli la definirà più tardi come un organismo di servizio salesiano alla Chiesa locale. Ho studiato molto - dice a Don Lemoyne il 16 febbraio 1884 - sul modo di fondare i Cooperatori. Il vero scopo diretto non è quello di coadiuvare i Salesiani, ma di prestare aiuto alla Chiesa, ai vescovi, ai parroci sotto l'alta direzione dei Salesiani nelle opere di beneficenza come catechismi, educazione di fanciulli poveri e simili. Soccorrere i Salesiani non è altro che aiutare una delle tante opere che si trovano nella Chiesa cattolica. I Cooperatori sono strumenti nelle mani del vescovo» (MB XVII, 25). La duplice dipendenza dai Salesiani e dai vescovi e parroci suppone allora un senso vivo della collaborazione.

4. VICISSITUDINI STORICHE

La conclusione di questa evocazione è fondamentale: ciò che è stato primo ed è restato tale nel pensiero e nelle realizzazioni pratiche di Don Bosco, in origine, è UNA VASTA E UNICA FAMIGLIA SALESIANA, anche se diverse ragioni e circostanze spiegano che «la Congregazione salesiana» è stata oggetto di cure particolari e preponderanti. Don Bosco s'è sempre visto come il fondatore e l'animatore d'un vasto insieme di forze apostoliche salesiane votate alla stessa missione, nello stesso spirito, ma di cui certi membri, più disponibili, facessero vita comune e si legassero con voti (e per questa ragione avessero una capacità d'animazione dell'insieme), e certi altri continuassero a fare vita secolare. Il fatto che Don Bosco non ha potuto realizzare il suo progetto originale di un'unica Società giuridicamente riconosciuta non cambia per niente la realtà di fondo: questi due gruppi non possono essere pensati l'uno senza l'altro, sotto pena di rompere l'unità e la ricchezza del carisma salesiano e dell'azione salesiana. Malgrado la separazione giuridica sopraggiunta, ciò che unisce i due gruppi apostolici e spirituali è più forte di ciò che li distingue, e quindi la loro unità deve essere pensata e vissuta prima della loro distinzione.

Chissà che un giorno non si possa anche accordarsi tutti su questa realtà d'un'ampia «comunità salesiana». Il fatto che il Rettor Maggiore dei Salesiani sia anche, in quanto successore di Don Bosco, il superiore dei cooperatori e il delegato apostolico delle FMA non basta a significarlo. Lo si potrebbe esprimere anche con la stesura d'una regola comune (come l'aveva pensata Don Bosco), a partire dalla quale si specificherebbero le Costituzioni della Congregazione salesiana, quelle delle FMA, e il Regolamento dei Cooperatori, e sulla base della quale si stabilirebbero dei piani d'azione comune, di comunicazione e di scambi (cfr. tema 6o).

La storia ci mostra che difatti ci si è lasciati trascinare, almeno in certi periodi, ad una doppia

Traccia per conversazione o riflessione personale

1. Quali sono gli aspetti del pensiero e delle concezioni di Don Bosco che ti colpiscono di più nell'esame dello svolgimento di questo processo storico? L'audacia dell'invito ai laici all'azione? L'audacia dell'idea di un'unica Società? ...
2. E quali sono i tratti del carattere di Don Bosco che ti colpiscono di più? Tenacia? Flessibilità? Senso soprannaturale? Realismo?
3. Non è tragico vedere come un'attenzione esasperata all'aspetto istituzionale e canonico delle cose, la mancanza d'immaginazione pastorale, la mancanza di sensibilità alle chiamate dello Spirito ... possono bloccare delle realizzazioni valide nella Chiesa? Che pensi in proposito?
4. Quale impressione riporti dalla lettura del Regolamento del 1876? Che cosa ti sembra più originale per l'epoca? o più degno d'attenzione? quali sono gli elementi che ti sembrano ancora pienamente validi oggi? e quelli meno validi? (Vedi il testo più avanti, p. 185 e seguenti).
5. A che cosa attribuire soprattutto l'affievolimento della figura e del ruolo del Cooperatore nel passato?

limitazione. Dapprima l'unità primordiale è sfumata. La Congregazione salesiana è apparsa in un tale rilievo che ha respinto nell'ombra i Cooperatori: questi non sono più stati dei fratelli della stessa famiglia né degli «associati» della stessa opera, ma spesso dei semplici servitori emarginati, che vivevano nell'orbita dei Salesiani e occasionalmente davano loro man forte.

Seconda limitazione che aggrava la precedente: il servizio dei Cooperatori in molti casi è consistito in un sostegno d'ordine finanziario, il semplice «apostolato del portafoglio». Certamente Don Bosco non l'ha mai escluso. Ma una semplice offerta basta a trasformare un «benefattore» in «cooperatore», munito di attestato debitamente firmato? Questo non era il pensiero di Don Bosco: «Bisogna comprendere bene lo scopo della Pia Unione. I Cooperatori salesiani non debbono solamente raccogliere limosine per i nostri ospizi, ma anche adoprarsi con ogni mezzo possibile per cooperare alla salvezza dei loro fratelli e in particolar modo della gioventù» (conferenza a Tolone, 23 febbraio 1882, MB XV, 500). L'importante discorso di Pio XII in occasione del 75° anniversario dell'Unione (12 settembre 1952) ha vigorosamente rimesso a punto le cose: i Cooperatori sono «un provvidenziale movimento del laicato cattolico... ausiliari efficacissimi dell'Azione Cattolica... aiuto alla Chiesa, ai vescovi, ai parroci».

Ma le riflessioni e decisioni del Capitolo generale speciale dei Salesiani sono più decisive ancora. Alla domanda rivolta dai Cooperatori stessi nel loro Messaggio («Che finalmente si completi il geniale progetto tanto caro al Fondatore»), essi rispondono che vogliono promuovere l'unità primordiale della Famiglia salesiana, «in fedeltà dinamica al Fondatore», e constatano: «Questa riscoperta deve oggi portare voi, come anche noi, ad un cambio radicale di mentalità» (n. 730 e 739).